

# Le conseguenze dell'amore

di *Simona Gasparetti*

Filosofo – Università Roma Tre

## Sommario

Il racconto di una consulenza filosofica nel contesto di un servizio di volontariato laico in una casa-famiglia di religiose francescane e missionarie che accoglievano bambine in grave stato di deprivazione affettiva, pedagogica, morale, spirituale.

## Parole chiave

Risveglio, riparazione, perdita, naufragio, solitudine, deprivazione, solidarietà, fraternità.

## Summary

The essay tells about a philosophical advice in the context of a laic voluntary service in a family-house where Franciscan missionary nuns accommodated hardly unloved and moral and spiritual deprived girls.

## Keywords

Waking up, repair, loss, wreck, loneliness deprivation, solidarity, brotherhood.

*La vita... è ricordarsi di un risveglio  
triste in un treno all'alba: aver veduto  
fuori la luce incerta: aver sentito  
nel corpo rotto la malinconia  
vergine e aspra dell'aria pungente*

Sandro Penna

## Eppure un'alba...

Quel signore all'aspetto esitante, che aveva atteso che io mi sedessi e lo invitassi con un gesto del braccio e un sorriso a fare altrettanto, prima di poggiarsi a malapena sul bordo della sedia di fronte a me, era entrato nella stanza dei colloqui come imbozzolato in un ingombro. La mia prima, imponente, percezione della sua presenza nello spazio era stato qualcosa di simile a un incaglio, a un arresto che reclamava, in silenzio e con gentilezza, un accordo preventivo – *lei mi deve rispetto, cara signora, e socchiuda con cautela gli occhi e le orecchie sulla vita mia* –, quasi dubitasse che io fossi lì solo per accogliere e ascoltare o non avesse fiducia nella qualità non giudicante dell'accoglienza e dell'ascolto. Così lo spazio che avrebbe potuto unirci ci allontanava e io non riuscivo

a collocarmi in una prospettiva che mi consentisse di guardarlo senza imbarazzo. L'inciampo ci possedeva, come un impedimento comune, imponendo un'attesa.

La stanza dei colloqui era un bugigattolo che avevo scelto anzitutto per le sue dimensioni irrisorie – le immaginavo adatte a generare intimità –, ma anche per l'apertura verso l'ampio giardino dell'antico monastero. In origine era una rimessa per gli attrezzi, una specie di piccola veranda con due lati di vetro che si protendevano verso un angolo dell'orto e consentivano allo sguardo di indugiare sulla vasta limonaia, fino a scivolare nel sortilegio rampicante di roselline a mazzetti che illuminavano per gran parte della buona stagione la parete oscura del refettorio. Accadeva spesso che durante i colloqui gli occhi si rifugiassero in quello spicchio di natura che, a detta dei molti frequentatori di quel luogo di confidenze, consolava nell'immagine dell'aperto suggerendo una speranza d'infinito. Non avevo voluto tavoli che dividessero e alludessero a ruoli convenzionali, solo un vecchio trespolo verde e giallo addossato a una delle pareti di vetro, che fungeva da mensola su cui poggiare un bicchiere d'acqua, fazzoletti per le lacrime e qualche foglio di carta bianca su cui nel caso scrivere o disegnare. Ero sempre meravigliata di come in uno spazio così piccolo e spoglio si potesse godere di tanta libertà. I colloqui non erano vincolati a un tempo predeterminato o a protocolli uguali per tutti, chi aveva bisogno di chiedere o di raccontare si presentava nelle ore dedicate al servizio e veniva accolto. Non c'erano distanze obbligate da rispettare, non si doveva necessariamente sedere l'uno di fronte all'altro – specie tra donne talora ci si sedeva l'una accanto all'altra e le mani si trovavano. Ci si poteva muovere con libertà nello spazio sia pur ridotto e non era infrequente, specie nella giornate troppo calde o quando lo strazio del cuore era incontenibile, che si decidesse di andare nel silenzio più fondo, a respirare il profumo della zagara o ci si spingesse oltre il giardino, nel porticato ombroso del chiostro vecchio, avvezzo a contenere il cammino dei canti e delle narrazioni.

*e non trovando luogo  
sedevamo discosti dai suoni  
in un ritegno profumato e grave  
a disegnare analogie per il trascendimento  
immagini di mondi*

Giorgio era il padre cinquantenne di una delle bambine ospiti della casa, Emanuela, una creatura timida e fremente mandata da noi dai servizi sociali otto mesi prima, all'età di undici anni appena compiuti. Di lui sapevamo solo dai racconti, non edificanti, della sorella – zia della bambina – che «per due anni scolastici» aveva accolto Emanuela nella sua famiglia dopo la morte della madre, alla quale era seguito un declinare rapido e cupissimo del padre. Negli otto mesi che la bambina aveva trascorso da noi Giorgio era venuto solo due volte a farle visita, tanto che nessuno degli operatori lo conosceva personalmente. Tuttavia era diventato per noi una fantasma familiare a causa delle allusioni frequenti di Emanuela a quel padre triste, amatissimo e sempre rimpianto, seppure distante e murato in un altrove doloroso. «Lui è un'isola di lacrime» diceva lei.

Io non lo avevo mai visto prima di quel pomeriggio ancora fresco di primavera. Mentre si muoveva nella stanza a passi fitti, a tratti strascicati, e vagava con lo sguardo qua e là a caso, disperando in apparenza di poter scorgere un approdo su cui trovare pace, mi sovrastava la sensazione che il suo corpo fosse il teatro di un disaccordo fragoroso tra la tensione necessaria a sostenere da gran tempo fardelli pesantissimi e il cedimento a una stanchezza desolata. La sensazione di questa aporia penosa si spandeva dentro di me unita a una compassione intensa, e al desiderio di accoglierlo. Provavo anche la benedizione della tenerezza – gli stessi sentimenti che mi aveva ispirato fin dal nostro primo incontro la sua figlietta sparuta, che appariva spesso confusa in un arrancare simile a questo del padre. Così non fu difficile mettere da parte, tra parentesi, le notizie ostili e screditanti che la sorella aveva fornito su di lui – e altre ne avrebbe fornite volentieri... – per metterci al corrente della disgraziata storia di sua nipote e soprattutto delle enormi responsabilità di quel padre «senza spina dorsale che l’aveva praticamente abbandonata. Se non ci fossi stata io..., che con tre figli miei da tirare su l’ho presa in casa come la quarta figlia, sarebbe finita per strada».

Giorgio aveva abbozzato un sorriso stentato, che confinava con una smorfia d’imbarazzo, e disappunto, alla mia preghiera di accomodarsi. Sembrava piuttosto combatterla, quella preghiera. Mi fu subito chiaro che «la prego, si accomodi» non era l’espressione giusta, se avessi potuto ingoiarla nel momento in cui la sentivo vanamente risuonare nella mia bocca, l’avrei fatto con immenso sollievo. Primo incontro, prima lezione. Non fu difficile immaginare che dovevo prepararmi a riceverne altre. L’esercizio dell’attenzione non può ammettere distrazioni, pause, ritardi, è nel dettaglio che si nasconde il diavolo, lo sapevo, ne ero convinta. Per impararlo però ci voleva evidentemente qualcosa di più di un sapere e di un esercizio fluttuante. Occorreva la prova vergognosa della negligenza che ottunde nell’esercizio del comprendere. Non c’era infatti nulla che evocasse la comodità nel linguaggio del suo corpo, e le mie parole erano incongrue. Giorgio appariva scomodo nei suoi abiti un po’ sformati e neppure le mani si accomodavano con fiducia nelle tasche, dalle quali venivano rivomitare fuori continuamente per stringersi l’una all’altra come a colpirsi o graffiarsi. Meno che mai gli occhi sembravano a proprio agio nell’esplorare l’intorno, rotolavano infatti quasi inerti esibendo un ritardo, come se si aspettassero da un momento all’altro qualche attacco a tradimento da entità non visibili emerse dal nulla.

«Vede, ogni giorno pensavo di venire a prendere mia figlia per riportarla a casa... e ogni giorno pensavo che fosse troppo tardi, che eravamo perduti, l’uno per l’altra. Che la morte di mia moglie – lei sa non è vero? – ci avesse persi tutti. Prima anche noi eravamo una famiglia. Lei se n’è andata un po’ più di cinque anni fa, Emanuela aveva appena iniziato la scuola, la prima. Poi è venuto il buio, non la so più raccontare la vita da quel momento in poi. Dopo è come se fossi stato sbattuto su un treno che va a rotta di collo e non fa nessuna fermata, tutti questi anni a guardare il mondo che corre di là senza riuscire a metterci piede, a scendere. Ma un treno di quelli d’una volta – ha presente? – rumorosi di ferraglie, gelidi e torridi, dove sei sballottato di qua e di là come in un terremoto, e non riesci a ricordarti la destinazione. Sempre di notte, sempre un po’ assopito, con la testa che ti scoppia, la visione stravolta e le voci

distanti degli altri... che ti arrivano come da una nuvola e distingui solo qualche parola ogni tanto mentre sbarelli e deragli. E ti senti sporco, malato... e sei sporco e malato».

L'immagine del treno sferragliante nella notte e senza destinazione fu il primo invito a entrare nella sua «malattia». Fu anche un invito a rivisitare alcuni miei viaggi dolorosi, che mi hanno aiutato a comprendere i suoi.

«È ancora adesso su quel treno?».

«No, mi sono appena buttato... sono raggomitolato a terra come un *ferrovecchio*, con le ossa rotte, in un posto sconosciuto. Ho la febbre e sono solo».

«E la notte è ancora fonda?».

«È peggio... albeggia, ma sembra non farcela. Come in Norvegia d'estate quando lavoravo sulle navi... lì il sole non tramontava ma neppure sorgeva. Era un crepuscolo immobile, appiccicoso, un incubo».

«Ma poi passava quel crepuscolo? Il sole riprendeva a “girare”? E l'aria si ripuliva?».

«Sì, riprendeva a girare... Ma era lunga la stasi».

## **Dov'è il mondo...?**

*Nel mio paese c'è freddo profondo  
gelide forze scatenate, abissi.  
Fiorito da un naufragio  
solo un relitto  
orna la mia dimora*

Bianca Garufi

Giorgio raccontava volentieri, e con una evidente abilità narrativa, episodi della sua vita di «prima»: prima dell'incidente in mare, prima della perdita del lavoro, prima della morte della moglie, prima che Emanuela andasse a stare dalla zia e poi nella nostra casa. «Prima» era quando si sentiva vivo di appartenenza, di affetti, di progetti, di sogni e la sua vita somigliava alle vite dei suoi amici, della gente del suo quartiere, dei suoi parenti, dei suoi compagni di lavoro. Era una «vita comune, banale», non aveva bisogno di «giustificarla, come adesso, a causa del suo essere tanto divergente». Era una vita bella di comunioni, di solidarietà, di lotte, di conflitti, di passioni. «Prima», nei suoi racconti, era ormai un tempo de-finito e conchiuso, che sembrava non avere alcuna relazione con il presente, se non per il fatto di essere ancora attuale nel ricordo, ma definitivamente perduto alla vita. Quel prima era «finito...», non si sa come, nell'attuale deprivazione morale, affettiva, economica, sociale, cui tuttavia accennava furtivamente e solo per contrasto: «non come adesso insomma». Sembrava fosse stato un precipitare fulmineo, un naufragio vorticoso, quasi fosse accaduto tutto in una notte, una notte

dell'oblio però, per la quale non aveva parole. Il passaggio dal prima, ormai perduto, all'immutabile e perdurante adesso non veniva rievocato in un tempo, in una storia, né pareva che Giorgio potesse individuare nel passaggio stesso una direzione di senso. Emergeva quasi come la conseguenza di un'esplosione che aveva introdotto una discontinuità repentina e sciolta da ogni storia e da ogni connessione. Il presente-passato veniva semplicemente giustapposto al presente-presente, di cui tuttavia non si diceva, vi si alludeva in modo timido, e aveva i tratti degli oscuri e infiniti crepuscoli del Mare del Nord. Tra le due dimensioni non parevano esserci relazioni. Il futuro infine era del tutto assente dalle nostre conversazioni, non entrava mai in campo, era al di fuori dell'orizzonte del pensabile, perciò non mi arrivava alcun invito, neppure implicito, a immaginarlo. Eppure lui stesso ammetteva che perfino nell'ostile orizzonte nordico al crepuscolo «malato» seguiva il risorgere del sole e l'alternanza «sana» tra il buio e la luce. Questo mi pareva comunque un indizio prezioso, un'apertura.

Impiegammo diversi mesi a costruire una relazione di fiducia, ci furono scarti in avanti e ripiegamenti improvvisi. Giorgio veniva a trovare Emanuela un paio di volte al mese – un grande risveglio rispetto alla lunga latitanza dei mesi precedenti – e ogni volta veniva anche «a fare un po' di conversazione» con me. Continuava a intrattenersi sul passato, sulla sua vita «sana» e ordinaria, ed era riluttante a mettermi a parte della sua condizione presente. Ogni volta però si arrischiava a illuminarne qualche dettaglio, ma se ne ritraeva subito con fastidio, quasi si sorprendesse di attraversare una frontiera: ogni luce puntata su quel territorio di solitudine e malattia appariva come un'aspra sortita oltre le colonne d'Ercole della normalità e lo feriva, come può ferire la luce sempre troppo intensa di un'alba inattesa. Io intanto mi esercitavo ad ascoltare il suo silenzio, a seguire quello che non riusciva a dire, e rievocavo dentro di me antiche ferite che pensavo mi riconducessero alle sue: il corpo disossato e rotto dalla malinconia, l'anima trivellata in un intrico di vuote gallerie interne e senza sbocchi verso l'esterno. Dopo i nostri incontri sentivo il bisogno di sgranchirmi, di stirarmi a lungo, di sciogliere le membra, di respirare e immaginavo che questi movimenti potessero contagiarlo a distanza nei modi misteriosi che certe relazioni propiziano. Lui aveva bisogno ancora più di me di sgranchirsi, di stirarsi, di respirare, come quando il corpo emerge dal torpore fondo del sonno, al risveglio, prima di poter ricominciare a muoversi nel mondo.

«Vede, io adesso sono a pezzi e non riesco a risorgere. Quando ci provo, una forza “preponderante” mi risbatte giù, e giù. Una volta, quando ero imbarcato, abbiamo rischiato di andare a picco nel Mare del Nord, una tempesta furiosa – ci ho perso mezzo piede in quell'inferno. Allora ho capito che cosa vuol dire essere in balia e naufragare. Sulle navi ognuno sa perfettamente nelle varie situazioni, prevedibili, quello che deve fare. Ecco, in quel momento sentivamo tutti che non c'era più niente da fare, nelle mansioni previste e programmate. Pregavamo tutti, ci stringevamo, i beni erano comuni, la nave e la vita... Adesso non riesco a fare neanche quello, a pregare intendo, forse perché sono solo. Quando preghi non sei solo, ti preme la vita perché hai gli affetti e ami lottare per qualcosa. Mia sorella mi disprezza, Emanuela qui, niente lavoro, compagni andati. Dov'è il mondo...? Quello di tutti. Quello ordinato, organizzato,

sensato. Quello che era anche il mio. Adesso io non sono di nessun mondo. Sono clandestino in ogni mondo».

*Dio, anche nel vivo giorno  
cerco la morte.  
Nell'acqua la bevo, mi soffoca nel pane.  
Per la mia tristezza  
manca ogni peso sulla tua bilancia*

Else Lasker-Schüler

Anche i suoi compagni di lavoro si erano via via allontanati «nel tempo li ho perduti, non so nemmeno io come... quando una crisi dura troppo a lungo le persone si allontanano, hanno anche i loro problemi, le loro difficoltà». Negli anni in cui aveva lavorato sui pescherecci aveva stretto relazioni molto significative con i suoi compagni «con loro eravamo come fratelli, veri fratelli. La vita sulle navi è durissima. Ci vuole solidarietà, ci si deve aiutare. Dopo l'incidente e tutto quel tempo in ospedale, con le tre operazioni e Liliana che stava male anche lei, i miei compagni mi sono stati vicini, venivano a turno per farmi camminare, per portarmi fuori. Ma la ferita non rimarginava, la fisioterapia non funzionava, le protesi non le sopportavo. È cominciata da lì la caduta. Loro mi hanno difeso anche contro la compagnia, dopo il licenziamento. Avevamo fatto insieme tante lotte per migliorare le condizioni del lavoro sui pescherecci. Lo sa che è uno dei lavori più rischiosi? Su un peschereccio c'è il 50% di probabilità di avere un infortunio grave e una percentuale di mortalità doppia rispetto a qualunque altro lavoro. Però si guadagna bene e allora uno rischia e poi da noi in quel periodo era difficile trovare un posto così buono, si passava da una crisi all'altra...».

Giorgio a quell'epoca sentiva un forte senso di appartenenza, «eravamo uniti e aveva valore lottare per il mondo...», sentiva la sua storia personale saldamente connessa alla storia collettiva «la mia piccola storia e la mia piccola vita erano collegate alla storia di tutti, quella che si legge sui libri e che si ricorda: “le lotte dei metalmeccanici negli anni...”». Via via che raccontava, rendendo presente la nostalgia della felicità di allora, dei progetti, della speranza, della partecipazione, riusciva faticosamente a far diventare racconto anche i passaggi critici, le sconfitte, i punti di svolta sofferti che pure c'erano stati. «Non è che andasse tutto bene allora, ma le cose erano connesse le une con le altre, la salute e la malattia, la stabilità con la trasformazione, le lotte sociali con la vita familiare». Il sapore di quel passato era la pienezza della vita personale e del corpo sociale, congiunti. Così avevo la sensazione che rievocare quel periodo, tanto appassionato e ricco di affetti personali e comunitari, potesse nutrire anche il presente travagliato, prefigurandone una cura. Il riesplorare quella radicale asimmetria tra le forme della vita di ieri e quelle della condizione attuale poteva forse dar luogo a nuove integrazioni. Insomma, e nonostante tutto, fin dall'inizio sentivo che proprio quel legame avrebbe potuto condurlo fuori da quella sorta di anestesia affettiva che riduceva drasticamente la superficie di affezione della

sua anima per il presente. Dolorosamente, anche le «forme della mia malattia attuale», da cui si sentiva attanagliato, iniziarono a essere riconsiderate nel contesto di una crisi personale e collettiva, che poteva diventare racconto non solo delle proprie disgrazie personali, ma della perdita di un orientamento culturale e sociale alla solidarietà e alla fraternità caratteristico di un'intera epoca. Il senso di appartenere a un contesto, anzi a molti e diversi contesti, e la consapevolezza di essere insieme agli altri in un dinamismo di costante trasformazione nutriva l'allora ed era vivo e vitale ancora adesso nella narrazione, tanto che sembrava riavvicinarlo alla propria interiorità, ridurre la separazione da sé. Forse quel rievocare e raccontare, per qualcuno e con qualcuno, era la cura che avrebbe potuto riportarlo nel mondo, rimetterlo al mondo, un mondo cui partecipare e in cui non sentirsi straniero.

«Adesso è tutto lontano, la famiglia disintegrata, spariti i compagni, ognuno per la sua strada. Vedo solo il mio amico Gianni, quasi ogni giorno, per il resto solitudine e disperazione. Ho il corpo e la testa congelati, offuscati – la testa non sa più niente e il corpo è un *pesomorto*... che non risponde neanche se voglio aprire gli occhi o scacciare una mosca. Il corpo addirittura non lo sento se non quando mi duole, quando non respiro, quando lo stomaco mi si attorciglia, quando il male al piede e al fianco diventa insopportabile. Insomma le piaghe di Cristo... Anche la mia anima è piagata, rigida come un *corpomorto*, incastrata nel *ferrovecchio* di questa povera carcassa aggricciata, prigioniera di una luce da fine del mondo, come quella dei crepuscoli del Nord, che fanno intravedere solo una poltiglia di macerie, luci cromatiche, umidiccio, colori mai visti in natura. Sono avvilito... sono pieno di morte... un relitto».

«Ma c'è un porto dove tentare di riparare, all'asciutto, questo povero relitto?».

«Non c'è più, il cantiere non esiste, siamo sempre per mare e i materiali... tutta roba da riciclo, avariata, corrotta».

«Siamo sempre imbarcati...? Sempre esposti al naufragio?».

«Uno spettacolo infinito... anzi una tragedia infinita, altro che spettacolo, mica lo stiamo a guardare da una sponda».

«Ma se lo scafo è sempre in acqua... non si può tentare qualche riparazione in mare?».

«Sì, ma coi resti di altri naufragi, tuoi o di altri disgraziati, residui marci, scarti, rottami. Che vuoi ricostruire così...».

«Occorre molta forza d'animo per provare a farla qualche riparazione?!».

«E non illudersi di raggiungere alla fine 'sto porto sicuro, di salvarsi dalle tempeste. Qui nessuno si salva».

«Perché siamo tutti esposti alle tempeste, precari, fragili?».

«Già, tutti uguali, a patire e pregare. Viene spontaneo pregare in una buriana. Anche se non credi, preghi – è umano. Ti dà pure un po' di coraggio, come se qualcuno ti potesse davvero aiutare».

«Insomma, tutti sulla stessa barca, tutti potenzialmente perduti, ma forse anche tutti salvabili?».

«E come? Tutti perduti... tutti perduti. Liliana mia era il mio porto sicuro, quello definitivo, così è stata per anni. Ci davamo tutte le consolazioni quando cadevamo, poi c'era Emanuela e la vita buona. Ma Liliana era... vulnerata... se n'è andata nel

momento più duro per me, quando ho avuto l'incidente e poi ho perso il lavoro mentre lei ci lasciava... e il mondo s'è oscurato, definitivamente. Io ritorno sempre a lei, ogni momento ritorno sempre a lei...».

*Da quando non ci sei  
è oscura la città.*

*Io raccolgo le ombre delle palme  
sotto le quali andavi a passeggiare*

Else Lasker-Schüler

Nel momento in cui muore la moglie, Giorgio è in clinica per la terza operazione al piede, l'assicurazione copre i costi dell'intervento e parte dei costi della rieducazione e delle protesi. Dopo un anno, allo scadere dei 24 mesi di assenza dal lavoro, viene licenziato. Grazie all'intervento dei suoi colleghi, che ingaggiano una vertenza con la compagnia, gli viene riconosciuto il diritto a una esigua liquidazione e ottiene una misera pensione d'invalidità. La sua inabilità al lavoro infatti viene riconosciuta solo nella misura del 20%, e il fatto che lui non riesca a sopportare le protesi, non abbia riacquisito l'equilibrio nella deambulazione e continui a essere tormentato dal dolore, non costituisce un pacchetto quantificabile e traducibile in un assegno che gli consenta di vivere in modo dignitoso, non potendo più lavorare come prima. La sua anzianità di servizio è minima e il fatto che non riesca a camminare e abbia difficoltà a trovare un'altra occupazione viene interpretato come un problema "soggettivo". L'esame "obiettivo" della sua condizione da parte dei medici legali – che non mettono in dubbio la validità delle procedure mediche con cui è stata affrontata tutta la faccenda, fino all'amputazione – e da parte dei periti dell'assicurazione – che considerano evidentemente un'ottima opportunità per il loro cliente convergere sulle conclusioni medico-legali – non tiene in alcun conto le condizioni psicologiche ed esistenziali del paziente, che vengono viste quasi come una colpa. In una cultura economica che non tutela la fragilità, la malattia, la povertà, anzi tende a emarginare e liquidare i più deboli, questi soccombono alle regole di giochi – linguistici, burocratici, legali – che non padroneggiano. Nonostante la sua condizione sia assai precaria, Giorgio è ritenuto in sostanza responsabile di non essere all'altezza della situazione, di non aver accettato l'amputazione, di non riuscire a sopportare le protesi, di non reagire in modo corretto alla disgrazia. L'indigenza morale e spirituale della sua esistenza, dopo la morte della giovane moglie, non rientra inoltre nella valutazione complessiva della sua condizione, né viene posta in relazione con gli esiti dell'incidente sulla sua salute. Le sue difficoltà non strettamente "mediche" non entrano in campo, sono del tutto ignorate. La rete di protezione sociale appare estremamente debole e inadeguata, nel suo caso anche quella privata è molto fragile. In una società che coltiva in modo malinteso e non solidale il mito dell'autosufficienza, la dipendenza nella quale Giorgio precipita – in mancanza di una rete familiare e comunitaria in grado di accompagnarlo e sostenerlo – aggrava la sua povertà sia economica che morale, e lo isola progressivamente dal corpo sociale. La



sua salute peggiora, non si alimenta con regolarità, inizia a bere, non segue le indicazioni del medico di famiglia per la cura dell'ulcera gastrica, dell'ipercolesterolemia, ma soprattutto ignora del tutto le prescrizioni riguardo al diabete, che gli è stato diagnosticato durante il ricovero in occasione della prima operazione. «È una novità a cui non credo...visto che non ho nessun sintomo, per me non esiste, quindi me ne infischio». Il tono dell'umore ha un rapido e intenso tracollo, non si occupa della figlia, dell'igiene personale. Il suo appartamento è in condizioni di completo degrado, non paga regolarmente le bollette, per cui resta più di una volta senza luce e gas in un disagio gravissimo. A seguito di una segnalazione della scuola di Emanuela, intervengono i servizi sociali, ancora nel segno della deprivazione e della perdita: Emanuela viene affidata alla zia, Giorgio è completamente abbandonato a se stesso, i parenti gli voltano le spalle, i compagni di lavoro si allontanano uno dopo l'altro, non ha più nessuna vita sociale. Dopo il primo straziante abbandono, a causa della morte della madre, Emanuela ne subisce un secondo. «Mi sentivo colpevole di tutto e di fronte a tutti, l'unica consolazione era la perdita di coscienza grazie alla bumba...». Il medico di famiglia consiglia una terapia antidepressiva, che non viene mai iniziata. Gli rimane vicino solo l'amico Gianni, che quando può paga le bollette, non smette di cercare un lavoro che sia sostenibile per Giorgio, cerca di farlo ragionare sulle terapie e sull'opportunità di riprendere con sé la figlia. Ogni tanto fa la spesa e cucina per lui. «Lui solo mi dava un po' di calore, di compagnia, ma ero fuori di testa, la mia vita era completamente fuori controllo, non mi accorgevo del tempo che passava e andavo sempre più giù. Non sentivo niente, non m'importava di niente, di nessuno. Emanuela era una spina profonda che s'infilava nel piede, nello stomaco, nelle costole. Ma che potevo fare? Nessuno me la poteva togliere quella spina che s'era infilata dappertutto. Con mia sorella di sicuro stava meglio che con me, la vedevo spesso... abitiamo vicino. Mi chiamava ancora papà... anche perché mio cognato faceva il rappresentante e stava quasi sempre fuori...».

## **Experimentum mundi**

Nel momento in cui Emanuela viene inviata da noi, dopo che la zia ha avuto a sua volta un grave problema di salute seguito alla separazione dal marito e non se l'è più sentita di tenere con sé, con i suoi tre figli più grandicelli, anche la nipote, accade qualcosa in Giorgio. È come se il terzo abbandono che subisce Emanuela, lo investisse pienamente e lo ridestasse. «Saperla tra estranei, così lontana... ho sentito uno strappo, speravo di morire. Io non vi conoscevo, non sapevo che persone eravate. Quando telefonavo, lei mi diceva che andava tutto bene, ma io sentivo la sua sofferenza, mi spaccava il cuore, sentivo un dolore acutissimo, come non mi succedeva più da tanto tempo. Era la sofferenza sua e anche la mia, intrecciate, che si parlavano, anche se le parole non le trovavamo. Mi commuovevo ogni volta che sentivo la sua vocina coraggiosa che cercava di confortarmi e consolarmi. Lei confortava me, capisce? Era

terribile. Anche mia sorella era disperata, lei veniva a trovarla ogni settimana, mi diceva che piangevano insieme».

Passano così molti mesi nei quali Giorgio vede la figlia solo due volte, la comunicazione telefonica però è frequente e intensa. Qualcosa cambia. Sentire e riconoscere la sofferenza della figlia fa rinascere in lui il desiderio di farla propria – quella sofferenza che riconosce anche come sua – e di consolarla. Sente di nuovo la relazione con la sua bambina e il bisogno di proteggerla, di abbattere il muro che condanna entrambi al silenzio e alla lontananza – ciascuno chiuso nella propria prigione –, la necessità di ritrovarsi, di non essere più soli.

*Era sola sul prato, era legata.  
Sazia d'erba, bagnata  
dalla pioggia, belava.  
Quell'uguale belato era fraterno  
al mio dolore. Ed io risposi, prima  
per celia, poi perchè il dolore è eterno,  
ha una voce e non varia*

Umberto Saba

Quando ci siamo conosciuti questo percorso era già iniziato, anche se Giorgio ne era consapevole solo in parte. L'incontro vero e proprio tra noi non è stato però il primo incontro, quello in cui ci siamo presentati, forse l'incontro non avviene mai nel primo incontro, in ogni relazione. All'incontro si arriva in un percorso in cui si fa pulizia dei molti pregiudizi che lo ostacolano e si costruisce insieme un asilo di parole condivise. «Se lei mi potesse aiutare, lo accetterei volentieri, non so da dove cominciare a rimettere un po' d'ordine. La mia vita è sinistrata... Però non scappo più come prima quando Gianni mi propone qualcosa»: è stato questo l'esordio del nostro incontro, quello vero, dopo parecchi mesi di conversazioni, e mi parve il miracolo atteso, una benedizione.

Nei due mesi seguenti ci siamo visti con regolarità una volta o due alla settimana e abbiamo messo in campo e in comune molte parole, alcune di conforto altre di narrazione. Anche nella narrazione Giorgio ha vissuto il conforto della ricerca del senso delle cose e della condivisione.

Abbiamo esplorato con molta cura la sua situazione e soprattutto abbiamo cercato di identificare le risorse che lui poteva mettere in campo, realisticamente, nella condizione in cui si trovava in quel momento. È stata una prova per entrambi, ci siamo aiutati, e abbiamo sentito la consolazione della comunione, tra pari che si riconoscono e si rispettano. È stato per me anche un esercizio di libertà nel quale ho potuto mettere a tacere le pretese del ruolo, lasciando che la relazione fluisse in una sentita fratellanza. «Nelle nostre conversazioni ho capito che non c'è modo per placare il senso di morte,

quando t'impregna e ti consuma, al di fuori del parlarsi». Sì, anche a me era accaduto qualcosa di simile nelle nostre conversazioni, avevo avuto l'opportunità di "ripassare" quegli stati dell'animo che, pur elaborati e oltrepassati, navigavano ancora come resti e tracce dentro di me. Quei resti e quelle tracce hanno reso possibile accogliere la sua sofferenza come eco della mia esperienza vissuta e restituirla alla condivisione più densa di parole, di immagini, di racconti. E per fortuna. Perché proprio in quel sottile bordo di tangenza, sul quale si sfiorano i vissuti, penso che possa avvenire, nel travaglio della trasformazione, l'incontro, l'emergere di forme nuove.

*experimentum mundi*  
*così nel tripudio di un'alba sempre incerta*  
*un presagio d'infinito avvince*  
*come riparazione*  
*al supplizio della metamorfosi*

Volendo stabilire delle priorità, non avemmo dubbi e con una certa fiduciosa allegria ci scoprimmo ad alludere assieme al ritorno a casa di Emanuela. Già, ma il ritorno andava preparato. Giorgio aveva fiducia che sua sorella nella nuova condizione di separata potesse dargli una mano nella gestione della casa e della figlia, «adesso che anche lei è sola – voglio dire senza il marito – mi pare che si sia riavvicinata. Ha capito quanto è dura da soli, specie quando anche lei è stata male l'ha capito. Io l'ho aiutata in ospedale e l'accompagnavo sempre a fare la chemio quando la figlia grande non poteva. Più che farle bene sembrava ridurla ogni volta in fin di vita, finalmente quello strazio è finito. Ci si potrebbe dare una mano...».

«Adesso che sta meglio quindi le si potrebbe chiedere?».

«È difficile, mi vergogno, casa mia è in condizioni... Potrei intanto cominciare con Gianni a mettere un po' d'ordine, buttare le cose inutili, fare pulizia, aprire le finestre... sennò quando ci rimette piede mia sorella, ricominciamo subito a litigare».

«Questa mi sembra un'idea ottima, così riprende anche possesso delle sue cose, le rimette in moto, ricomincia a prendersene cura. Anche sua sorella può aver bisogno di lei per qualcosa?».

«Beh, la figlia piccola va male a scuola. Ha due anni più di Emanuela, ma è stata bocciata due volte e sono tutt'e due in prima media. Anche Emanuela non è una scheggia, le potrei aiutare, scrivo bene io e mi piace tutto ciò che è tecnico, la matematica poi...».

«Così ci sarebbe uno scambio tra lei e sua sorella, potrebbe andare».

L'altro grande scoglio da affrontare era quello del lavoro, «ne ho bisogno come il pane per rientrare nella civiltà», aveva anche qualche debito da restituire e un'ipoteca sulla casa che sognava di estinguere. Si sentiva lontanissimo da questi traguardi, ma voleva cominciare a progettarli, accettando intanto il posto che Gianni gli aveva offerto qualche mese prima e che per fortuna era ancora libero. Si trattava di un posto di guardiano in un garage privato, non occorre che camminasse molto, doveva mettere a posto le auto, lavarle quando qualcuno lo chiedeva. Pochi denari, ma dignitoso, era il

posto giusto per lui, che aveva sempre fatto il meccanico. In poco tempo questo lavoro lascia emergere delle opportunità provvidenziali e imprevedute, che muteranno, in modo radicale, la sua situazione. Giorgio si rende volentieri disponibile a fare qualche consulenza “di meccanica” ai clienti – «me ne intendo io di macchine... i motori li “sento”, come la musica, li seguo e mi parlano!» – e non si fa pregare se c’è da fare qualche piccola riparazione. Diventa un punto di riferimento – è apprezzato, riconosciuto –, dopo alcuni mesi il proprietario gli affida una responsabilità maggiore nella gestione dell’impresa.

Emanuela torna a casa e si fa festa!

Più difficile è aiutarlo a prendere coscienza della necessità di occuparsi seriamente dei mali che affliggono il suo corpo, specie del diabete, che per lui continua a non esistere. Anche se il resto marcia molto bene e i miglioramenti sono enormi, mi dispiace molto di non riuscire a far breccia nel suo rifiuto della malattia. I nostri incontri vanno verso la conclusione, e a me resta questo cruccio.

Viene a trovarmi dopo un anno «perché glielo dovevo e mi fa piacere toglierle un pensiero, so che a lei dispiaceva che non mi curassi.

Beh un po’ di tempo fa è accaduto un caso fortunato... Nella sala d’attesa del mio medico ho conosciuto una signora diabetica, che mi parla subito del “nostro” male e delle insidie che nasconde, specie quando non dà sintomi. Mi invita ad andare con lei a un incontro che cade, provvidenzialmente, proprio nel mio giorno di riposo, organizzato da una *onlus* di volontariato che promuove e sostiene l’autogestione nella terapia del diabete e, oltre alle terapie farmacologiche, l’ascolto e la scrittura come cura. Questo mi conquista, so di che si tratta – tutto il lavoro che abbiamo fatto insieme! – ascolto e narrazione. E poi scrivere mi piace, ho un certo talento, ho pensato che non avrei avuto difficoltà, anzi potevo fare pure la mia figura! I miei colleghi diabetici mi sono piaciuti, i medici che collaborano sono accoglienti e ci sanno fare a trovare per ognuno la strategia giusta. Così anch’io mi convinco, comincio a partecipare e a prendere atto del problema. Partecipo ai corsi di sensibilizzazione, ai laboratori, ai seminari di formazione, inizio a curarmi con i farmaci e anche raccontando e scrivendo. Pensi, ognuno di noi ha raccontato la sua storia che è stata pubblicata in un libretto. Per ogni storia un libretto, da tenere nella sala d’attesa a disposizione di tutti i pazienti. Quando posso faccio anche lavoro di segreteria. Questo volontariato mi ha dato una ragione di vita in più. Sentirsi utili, qualche volta anche indispensabili, fa bene.

E poi la signora che mi ha portato lì mi è molto simpatica...».